



LA BATTAGLIA DA VINCERE

MARAFALCO*

Sono un medico che come molti altri, in questi giorni difficili di lotta estenuante contro un nemico invisibile, di solitudine estre-

ma, di incertezza e coraggiosa paura si trova a fare i conti con tre mondi diversi. I pazienti lottano, guariscono, muoiono senza i loro cari.

CONTINUA A PAGINA 32

LA LETTERA

È una battaglia ma ho visto tanti farcela

MARAFALCO*

SEGUE DALLA PAGINA 31

Siamo noi, i loro fratelli, sposi, figli, padri e madri. La solitudine è il marchio di questa malattia. Il primo mondo è quello frenetico, rumoroso, affollato, a tratti ansioso dei reparti di degenza ospedaliera. Luoghi snaturati e rapidamente trasformati, così come i loro medici: ortopedici che imparano ad essere pneumologi, cardiocirurghi diventano aiuto anestesisti, radiologi provano a fare gli infermieri. Non è caos, ognuno di

questi medici conosce i propri pazienti per nome e cognome. I protocolli ci sono ma la standardizzazione diventa un limite perché ognuno di loro ha una storia diversa, un cammino che sarà più o meno lineare o tortuoso. Il nemico sconosciuto ha

trovato in questo mondo un gruppo folto e unito di soldati pronti a non lasciare nulla di intentato. Fra i letti nelle camere, nelle sale visita, negli studi medici e nelle sale operatorie si respira un potente vento di speranza. Lo stesso vento che prepotentemente bussa alle

porte delle terapie intensive.

Il secondo mondo è ovattato. Il silenzio è interrotto soltanto dagli allarmi dei monitor. Marziani in tuta e cappuccio bianchi vedono la realtà sfocata dalle visiere protettive. Pochi letti molto distanziati, tubi, maschere, elettrodi e una vibrante voglia di farcela. E poi il terzo mondo, che sta fuori, spesso spettrale e desolante, malinconico. È difficile districarsi fra numeri impressionanti di decessi quotidiani e curve sveltanti di contagi in crescita. Il Covid porta sintomi spesso lunghi a scompa-

re. L'affanno respiratorio anche a riposo, la febbre alta per giorni che si ripresenta, la spossatezza, l'inappetenza e la perdita di gusto e olfatto, che portano spesso a importanti perdite di peso. È dura, è vero; ma dopo torna il sereno. E quando le nubi persistono e si infittiscono allora, quello è il tempo per gli angeli della terapia intensiva. Da quei reparti i pazienti spesso escono provati, affaticati, segnati, ma pronti a ripartire.

I pazienti sono giunti a noi come sconosciuti, quadri clinici nuovi, andamento imprevedibile rispetto a tutto ciò che avevamo visto finora. Ognuno di loro richiede un'enorme dedizione. E come in un grande gioco

dell'oca, quattro passi avanti spesso sono seguiti da due passi indietro. Ognuno viene continuamente pronato, supinato, aspirato, monitorizzato. Mano-



vre apparentemente semplici che richiedono dispendio incredibile di energie ed esperienza, e tutto per arrivare all'obiettivo: il respiro spontaneo.

Alcuni non ce la fanno, nonostante tutto ma una cosa è certa: per ognuno di loro una truppa motivata, entusiasta e combattiva avrà lottato fino all'ultimo minuto. E ogni morte non sarà stata invano né dimenticata. Perché da ogni singola perdita avremo imparato: a non ripetere gli stessi errori, a sviluppare l'ingegno quando la tecnolo-

gia non ci supporta o le risorse scarseggiano. E ne usciremo più forti. Potrei fare mille esempi: il ciclista sessantenne combattivo come un leone, che ce l'ha fatta dopo venti giorni; il paziente capriccioso e tenace che ce l'ha fatta cedendo il suo posto a un ragazzo il cui polmone ha richiesto una pausa e un aiuto meccanico; e lei, una delle poche donne, che prima fra tutti ha superato la crisi.

Questi tre mondi sono strettamente vicini, così tanto da comunicare liberamente fra loro. E così devono essere vissuti da ognuno di noi sapendo che li possiamo attraversare tutti e uscirne vittoriosi. —

* cardiocirurgo Koelliker